LA GERUSALEMME
LIBERATA

DI

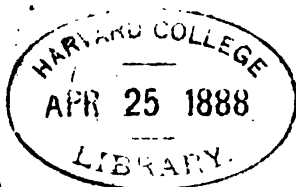
TORQUATO TASSO.

TOMO PRIMO.

EDIZIONE STEREOTIPA.

PARIS,
HECTOR BOSSANGE,
QUAI VOLTAIRE, N° 11.

IMPRIMERIE DE LACHEVARDIERE,
rue du Colombier, n° 30.

1828.

(*) NOTIZIE STORICHE

SOPRA

TORQUATO TASSO.

Torquato Tasso fu sorrentino di nascita, e bergamasco di origine. Egli nacque nel 1544; ed ebbe per padre Bernardo Tasso gentiluomo al suo tempo di affari e di lettere.

Si sono raccontate meraviglie della infanzia di Torquato. Si è detto che di sei mesi parlava il latino. Codeste sono puerilità stoltamente ripetute a proposito di parecchi illustri uomini.

Certo è che di buon' ora si applicò agli studj, primieramente in Roma sotto la direzione di Maurizio Cataneo a cui fu di otto anni affidato; poi in Padova dove egli giovinetto accompagnò Scipione Gonzaga. A diciassette anni Tasso

(*) Queste Notizie sono tratte dalle Memorie Storiche sopra Tasso, premesse all' interessante Operetta più volte ristampata negli anni scorsi in Milano, che à per titolo: Veglie di Tasso.

sostenne con applauso tesi di filosofía, di teologia, e di diritto civile e canonico, siccome portava l'uso de' tempi.

Più che gli studj severi amava egli però la poesía. Ne fa prova il suo *Rinaldo*, poema ch' egli compose allora, e che dedicò al cardinal d' Este.

Questo poema gli diè nome presso i letterati d' Italia, i quali da quel primo saggio facilmente compresero i progressi dei quali egli sarebbe stato capace. Alcuni d' essi lo invitarono a Bologna. Però poco ivi si trattenne, e ritornò a Padova. Incominciò ivi a gittare le prime fila dell' alto poema che doveva poi renderlo sì celebre. La fama che allora godeva l' Ariosto, fu lo stimolo potente che lo eccitò. Dicesi che affettasse un certo disprezzo per quel poeta sommo, e che dimostrasse molta stima per Camoens. Se ciò è vero, due cose fa d' uopo inferirne: una è ch' egli giudicasse con severità degli argomenti dell' epica; l' altra, che la rivalità difficilmente ci permette d' essere giusti.

Il cardinal d' Este lo chiamò a Ferrara. Meraviglioso spettacolo presentava allora quella città, fatta sede di coltissime principi e principesse, e di uomini valentissimi in ogni genere di scienze, di lettere e di arti. Tasso vi fu

trattato con tutti i segni di stima, e con tutte le prove di generosità.

Poco dopo, il cardinal d'Este passò in Francia a trattarvi gli affari di Gregorio XIII. Egli menò seco Tasso, il quale ne' dotti uomini del paese, prevenuti già del merito di lui, trovò il più lusinghevole accoglimento. Lo stesso re Carlo IX lo distinse sopra modo. Imperciocchè essendosi espresso di non volère in conto alcuno ascoltare nè istanze nè suppliche a favore di un rinomato poeta suo suddito, il quale, secondo le leggi, doveva morire condannato già per nefando delitto commesso; pure, a riguardo di Tasso, mutò pensiero. È singolare il mezzo termine che adoperò Tasso per commuovere il re. *Sire*, gli disse, *io vengo a supplicarvi di far morire irremissibilmente un miserabile che colla sua scandalosa caduta à fatto si chiaramente vedere che l' umana fragilità si fa giuoco delle lezioni della filosofia.*

Allora la lingua italiana era famigliare alla corte di Francia; e i letterati di quel paese intendevano i nostri scrittori. Era stato questo l' effetto del passaggio di due donne Medici nella famiglia reale. Tasso lasciò in Parigi un nome che vi è onorato ancora.

Fu dopo il suo ritorno di Francia, che Tasso

scrisse l'*Aminta;* genere di poesía, nel quale non ebbe propriamente che Guarini che poi gli contendesse la palma. E tanto fu l'entusiasmo che quella pastorale suscitò, che la duchessa di Urbino pregò Alfonso II a mandarlene copia, la quale Tasso in persona portò a Pesaro. Ma le delizie di quella corte non impedirono a Tasso di continuare il suo poema; e ne lesse varj canti alla duchessa, donna capace di giudicarne.

Tasso finì l'opera nel 1575, e la dedicò ad Alfonso, come a colui ch'era ad un tempo e il suo protettor principale, e l'eccitatore del lavoro, ed in alcun modo ancora il suo consigliere. Imperciocchè nel particolare delle cose militari, non essendo stato mai Tasso uomo d'armi, aveva dati a lui tutti i lumi necessarj il duca, il quale con non mediocre fama militato avea in Francia al tempo d'Enrico II contro Carlo V.

Tasso prima di pubblicare il suo poema, volle sottoporlo alla critica de' più valenti uomini del suo tempo. Egli ne mandò copia a Scipione Gonzaga, principe che conservato aveva per Tasso l'antica amicizia, e che teneva allora in Roma un posto distinto. Scipione Gonzaga chiamati a se quanti uomini di lettere godevano

celebrità in quella metropoli, con essi lesse ed esaminò il poema di Tasso; e furono messe in iscritto le osservazioni che parvero di proposito. Di alcune di esse Tasso approfittò: altre lasciò cader vane, e non certamente perchè si sdegnasse del libero giudizio; imperciocchè indefessamente cercò nuovi censori per tutta Italia.

Era egli occupato in queste cure, quando il duca lo incaricò di continuare la storia di casa d'Este, incominciata dal Pigna. Fu questo poi il principio del mal umore in cui Tasso cadde, accresciuto vie più dalle cagioni che siamo per dire.

Imperciocchè non solamente il nuovo impegno in cui entrò, gl'impedì di proseguire la correzione del suo poema; unica cosa che veramente gli stesse a cuore; ma di più, accadde primieramente, che venne fatta una stampa furtiva del poema sopra copie infedeli; sicchè parve a lui compromessa la propria gloria: poi perdette il padre da lui amato con singolarissima pietà: poi la gelosía di mestiere gli si mosse contro e in privato ed in pubblico; così che dovette soffrire quanto il dispetto della invidia è capace di macchinare a danno di chi inteso tutto nel tranquillo esercizio degli studj, sa

che dalla perfezione sola dell' arte debbe trarre la rinomanza alla quale aspira; ed ignora intanto o disprezza il vile intrigo e l' arrogante ciarlatanesimo, rifugio miserabile della vana mediocrità.

Ma tutte codeste cose per se stesse bastanti a disordinare lo spirito di un uomo il quale per mobile delicatezza di fibra essendo irrequieto, si lascia dalla propria immaginazione condurre, anzi che condurla egli; presero maggior forza da altri funesti avvenimenti.

Vivendo egli da lungo tempo sì ben veduto in corte, giovine caldo, e dagli stessi oggetti de' suoi studj innalzato alle idee grandi di eroi e di gloria, non seppe di buon' ora interdire al suo cuore un affetto che, o nascesse grande improvvisamente, o tale divenisse a gradi, tutto in fine lo penetrò e comprese con tanto maggior veemenza, quanto alto e difficile era il soggetto, e quanto lusinghevoli forse furono per lui le apparenze. Innamorò egli dunque, a quel che pare, della sorella del duca; e ciò che fu peggio, sembra che confidasse l' amor suo, e sì pericoloso oggetto ad un amico il quale poscia non conservò il secreto. Di quì nacque rissa tra Tasso e costui; quindi duello. E siccome i fratelli dell' indiscreto amico vennero ad assaltare

Tasso contr' ogni principio dell' onore, e furono banditi; temendo il duca, che l' animosità e la vendetta di una famiglia potente nuocessero a Tasso, fece guardar lui assai lungo tempo.

Nè allora forse fu creduto, nè certamente poi può credersi oggi, che la lunga detenzione di Tasso procedesse dal desiderio del duca di preservarlo da' pericoli ai quali era esposto per l' accaduto caso. Imperciocchè considerando per una parte le dicerie alle quali quel caso potè facilmente dare occasione in corte, e le laudi somme che in parecchie poesie aveva egli prodigate ad una Leonora, e i contrassegni di benevolenza, che la principessa di questo nome aveva dati al poeta; v' è ragione di pensare che il duca prendesse a pretesto, per far guardare Tasso, l' inimicizia eccitatasi contro lui; ma che veramente il muovesse poi una più forte e secreta cagione.

Tutti coloro che delle cose di Tasso ánno scritto, mostrano apertamente di avere anche dopo due secoli ricopiate le dissimulazioni cortigianesche, mettendo in dubbio i fatti, e parlandone come si parlerebbe di un secreto di stato. Alcuni di essi suppongono che non si trattasse se non che della contessa di Scandiano, gentildonna che alla corte di Ferrara in quei

dì era assai distinta per le grazie della persona, per la finezza dello spirito, e per soavi maniere. Pensano altri, che la Leonora da Tasso amata, fosse una damigella della principessa: tanto più, che in una sua canzone manifestamente ei dice avere in addietro collocato con pessima fortuna troppo alto il suo amore; e rivolgersi poi con migliore speranza a donna di condizione pari alla propria.

A che dunque tanti sforzi per occultare ciò che di per se è manifestissimo? Nè per questa damigella, nè per la contessa di Scandiano, nè per altra che stata non fosse della famiglia regnante, sarebbesi indotto il duca a trattare sì aspramente un uomo che in addietro gli era carissimo.

Come Tasso si stesse di animo, e come il suo spirito restasse alterato per tanti colpi accumulati sopra lui, egli è più facile immaginarlo, che dirlo. Tutti i suoi organi furono scomposti, e tutte le sue potenze offese. Ogni suo pensiero non ad altro fu più rivolto, che a togliersi dallo stato miserabile in cui languiva.

Volle la sua buona fortuna, che gli si aprisse mezzo alla fuga. Errò qualche tempo incognito: poi si trasse a Torino ove riconosciuto da Filippo d'Este, che lo aveva già veduto in Ferrara, per

mezzo di quel principe generoso fu presentato al duca di Savoia.

Alloggiato in corte, assicurato della benevolenza del principe, onorato dagli uomini più distinti della città, avrebb' egli potuto tranquillarsi. Ma lo premeva il timore che il duca di Ferrara domandasse che gli fosse consegnato: e dubitando della fede del nuovo protettore, per la funesta sperienza che aveva di quella del protettore antico; secretamente partì di Piemonte, volgendosi a Roma. Roma sola pareva a lui un asilo sicuro.

Fu ivi accolto dal cardinale Albani con ogni genere di cortesía. Rivide Maurizio Cataneo suo primo istitutore, suo parente ed amico. Ebbe dai grandi e dagli uomini più celebri che in quella città dimoravano, ogni prova di stima. Anche il popolo pubblicamente l' onorò, correndo tutti in folla a vedere un uomo già per fama sì illustre.

Ma Tasso non era più padrone del suo spirito. Roma nol contentò; e cedette al desiderio venutogli di gire a Sorrento per vedere quel suo luogo natale, ed una sorella che ivi egli aveva. Il modo con cui si presentò a lei, mostra, più che finezza di sentimento, alterazione di testa. Travestito in guisa da non essere conosciuto, le comparisce

dinanzi in qualità di uomo che à una lettera del fratello di lei da consegnarle. In quella lettera diceva come trovavasi in grande pericolo di vita, s' essa non gli procurasse una protezione potente. Spaventata a tale annunzio la donna, chiede conto del caso. Egli lo particolarizza con sì vivi colori, che Cornelia (così chiamavasi la sorella) per dolore cadde tramortita. Il che vedendo Tasso, immantinente cercò di richiamarla ai sensi manifestandosi, e per sua scusa dicendole così aver egli fatto per assicurarsi dell' affetto di lei, mentre dappertutto temeva nemici ed insidie.

Ma la solitudine di Sorrento non era fatta per Tasso. Inasprivansi ogni dì più le piaghe del suo cuore: imperciocchè intera in esso lui bolliva ancora la doppia passione e dell' amore e della gloria. Nè altro aveva in mente mai, che Ferrara; sentendo più ciò che di bene goduto aveva in quella città, che ciò che vi aveva sofferto di male. Scrisse pertanto al duca, scrisse alla principessa; ed impegnò in favor suo la duchessa di Urbino: ma non ebbe risposta da nessuno.

Disperato, abbandona Sorrento e la casa di sua sorella, per gire a qualunque costo a Ferrara. I suoi amici di Roma cercarono di dissuaderlo da sì imprudente passo: Non fu caso

di fargli mutar pensiero. Allora si limitarono a procurargli buon ricevimento, e sicurezza da ogni sinistro incontro. Alfonso in fatti lo accolse con amicizia, e lo ristabilì nel posto che dianzi aveva tenuto in corte. Ma riguardandolo come un uomo più ammalato nello spirito, che alterato nella salute, negò di restituirgli, siccome chiedeva, i manuscritti che, lui fuggito di Ferrara, erano stati messi sotto buona custodia. Erasi insinuato al duca, che Tasso non era più in caso di correggerli, siccome egli diceva di voler fare; e che li avrebbe anzi guastati. Tasso reclamò in vano al duca; e in vano scrisse di ciò alla duchessa di Urbino. Irritato quindi e disperato, partì una seconda volta di Ferrara, cercando per Italia un principe che con buon esito interponesse gli officj suoi presso Alfonso. Ma non riuscì nel suo pensiero.

Ben ebb' egli in Maffio Veniero, gentiluomo veneziano, un amico il quale si prese cura di lui, e gli procurò le buone grazie del duca di Firenze dove avrebbe potuto ritirarsi e star tranquillo, e tutti avere i riguardi e gli aiuti che lo stato suo addomandava. Nè Veniero dissimulò al duca Medici le inquietudini abituali di Tasso, e i delirj del suo spirito: nè gli tacque che ca-

lunniavanlo coloro i quali avevano sparso che il suo valore poetico fosse indebolito.

Ma Tasso non aveva aspettata la risposta del Medici; ed era ito presso il duca di Urbino, in cui assaissimo sperava. Nè s' ingannò: imperciocchè quel principe il trattò per ogni maniera sì bene, che già aveva omai ricuperato e la tranquillità dello spirito, e la sanità del corpo.

Non si sa bene quale circostanza d' improvviso venisse ad agitarlo di nuovo. Quello che si sa, è ch' egli improvvisamente sospettò del duca di Urbino, e fuggì, andando di bel nuovo in Piemonte.

A Torino trovò in Filippo d' Este, e in María di Savoia sua moglie, la stessa cordialità che gli avevano dimostrata prima: e se fosse stato possibile ch' egli avesse goduto della buona fortuna, codesti principi gliel' avevano offerta, e sarebbe stato bene presso loro. Il cardinale Albani gli scrisse in quel tempo una lettera nella quale gli faceva sentire tutte le inconseguenze della sua condotta, e la irragionevolezza de' suoi timori. Gli dava inoltre de' buoni consigli, e gli parlava con sensi di vera amicizia. La quale lettera produsse in lui, a dir vero, qualche buon effetto: conciossiachè si calmò, e ripigliò le sue occupa-

zioni ordinarie; e scrisse diverse composizioni tanto in versi, quanto in prosa, e singolarmente i due *Dialoghi della Nobiltà e della Dignità*, i quali fanno vedere che non altro che ad intervalli soffriva alterazione di spirito.

Ma il pensiero de' suoi manuscritti gli stava troppo fitto in mente. Che gli stesse altrettanto fitto quello del suo amore, è facil cosa presumerlo. Quindi si mise in testa di andare una altra volta a Ferrara.

Filippo d'Este nel dissuase quanto potè, e non essendogli riuscito di fargli ascoltar ragione, volle almeno procurargli dal duca Alfonso il permesso di ricomparire a corte. Il quale permesso ottenne, però col patto che vi starebbe come semplice particolare, e che sopra tutto si adatterebbe alla cura della quale egli aveva bisogno.

Tasso arrivò a Ferrara nel momento in cui festeggiavansi le nozze del duca con Margherita Gonzaga. Credeva egli di poter avere udienza dal duca, ed essere come altre volte introdotto dalle principesse. Ma le cose erano mutate : nè fu ammesso in alcun modo; e i cortigiani stessi, e gli uomini in carica nol trattarono meglio dei principi. Laonde non dubitando più della sua disgrazia, vedendosi abbandonato dai suoi vecchi amici, ed esposto più che mai alla rabbia dei

nemici, incollerito, esasperato, si trasportò un giorno a dire del duca e della corte tutto ciò che il cuore esulcerato, e la esaltata mente potevano mai suggerire. Le quali cose riferite al duca, e forse malignamente avvelenate dal mal animo, indussero il principe a far condurre Tasso come frenetico allo spedale di sant' Anna, ordinato avendo, che fosse curato, e guardato a vista.

Un tal procedere doveva necessariamente accrescere gli accessi di una malattía che l' esaltata immaginazione di Tasso aveva prodotta, che la meditazione continua aveva nudrita, che ingrandita aveva la negativa costante de' suoi manuscritti, che finalmente un amore sfortunato alimentava, e che rendeva insanabile il totale abbandonamento in cui si vedeva.

Sequestrato dal mondo intero, e ridotto a sì misera condizione, credettero i suoi nemici, che fosse giunto il tempo di torgli ciò di che nè la potenza del duca, nè gli artificj de' cortigiani potevano assolutamente disporre: io voglio dire la gloria che il suo poema gli assicurava per tutti i secoli. Allora dunque furono impegnati gli Accademici della Crusca a metter fuori la loro critica della *Gerusalemme*. Se poi fosse cura di amico, o nuovo ingegno dei nemici suoi medesimi il fargli giungere il libello fiorentino,

difficil cosa è il dirlo. Bene è vero che oltre essere stato Tasso con molto valore difeso da parecchi letterati, egli difese da se stesso la propria causa con tanto giudizio, che sembra incredibile come, veduto il modo con cui e ragionava e scriveva, si sostenesse poi essere lui mentecatto, e giustamente ritenersi nel luogo ai mentecatti riservato.

Tasso scrisse a Gregorio XIII, scrisse all' imperador Rodolfo del crudel trattamento che gli si faceva. Tutti i principi d' Italia presero parte nel suo infortunio, e domandarono al duca, che il lasciasse libero. Il duca fu inesorabile. Vinsero però finalmente presso lui le calde istanze di Vincenzo Gonzaga, il quale condusse seco Tasso a Mantova.

Ma l' aria di Mantova era nociva a Torquato: le sue malattíe rinnovavansi; nè i rimedj producevano buon effetto. Domandò ed ottenne di passare a Bergamo ove da' suoi parenti ed amici fu in ogni miglior maniera accolto e festeggiato. Ivi finì la sua tragedia del *Torrismondo*, già cominciata in Ferrara quando la prima volta dimorò colà; e da lui dedicata poi per grato animo a Vincenzo Gonzaga.

Le corti intanto non gli piacevano più. Pareva che sol lo allettasse l' indipendenza. Quindi andò

nel Regno, e parvegli di poter vivere quieto a Monte Oliveto. In fatti ivi si diede a curare la sua salute con ogni genere di diligenza. Ma di tratto in tratto rinnovavansi in lui gli esaltamenti del vapor malinconico, al quale andava già da lungo tempo soggetto; e crebbe questo per tal modo, che cadde in persuasione di avere famigliare uno spirito (siccome fu detto di Socrate) il quale venisse a fargli visita di tempo in tempo, e con cui s' intrattenesse poi ragionando di astruse materie. Manso, suo amico, che ne scrisse la vita, racconta come burlandosi egli di codesto spirito, Tasso gli promise di fargliela vedere. Accadde dunque un giorno, che, presente lui, Tasso si pose a dialogizzare sopra materie sì alte, e con sì viva eloquenza, che Manso non ardì interromperlo mai. Al quale, improvvisamente troncando il discorso, Tasso disse creder egli, che non dovesse più dubitare dello spirito di cui gli aveva parlato. Se non che Manso rispose dubitarne anzi più: conciossiachè aveva ben egli udito un dialogo per ogni aspetto sorprendentissimo; non però avere veduto lo spirito che gli si era promesso di fargli vedere.

Del resto, l' inquietezza abituale che tormentava Tasso, non gli permise di godere a lungo delle delizie di Monte Oliveto. Egli ne partì,

ritornando a Roma ove Sisto V poco amico dei poeti, pur l' onorò e lo distinse. Donde nacque che Tasso celebrò poi e in prosa e in versi le magnificenze di quel pontefice.

Tasso trovò in Roma il duca di Firenze, da cui era stato particolarmente conosciuto mentre quel principe era cardinale. Questi lo invitò a fissarsi presso di lui in Toscana; e per riuscire nel desiderio suo, impegnò il papa ad interporre i suoi officj.

Breve però fu la fermata di Tasso in Firenze, memore sempre di quanto gli era accaduto alla corte di Ferrara. Da Firenze pertanto passò a Napoli; e si ricoverò presso Manso il quale seppe sì ben trattarlo, che la nera malinconía che lo opprimeva, si dileguò. Ivi si pose a correggere e a rifare il suo poema, adattandosi a tutte le critiche che erano state fatte. E siccome aveva prima convertito il *Goffredo* nella *Gerusalemme liberata*, allora convertì questa nella *Gerusalemme conquistata*. Ma il genio à delle regole sue proprie, e non può farsi schiavo di tutte quelle che i freddi trattatisti prescrivono. Perciò la *Gerusalemme conquistata* non à potuto prendere il posto della altra.

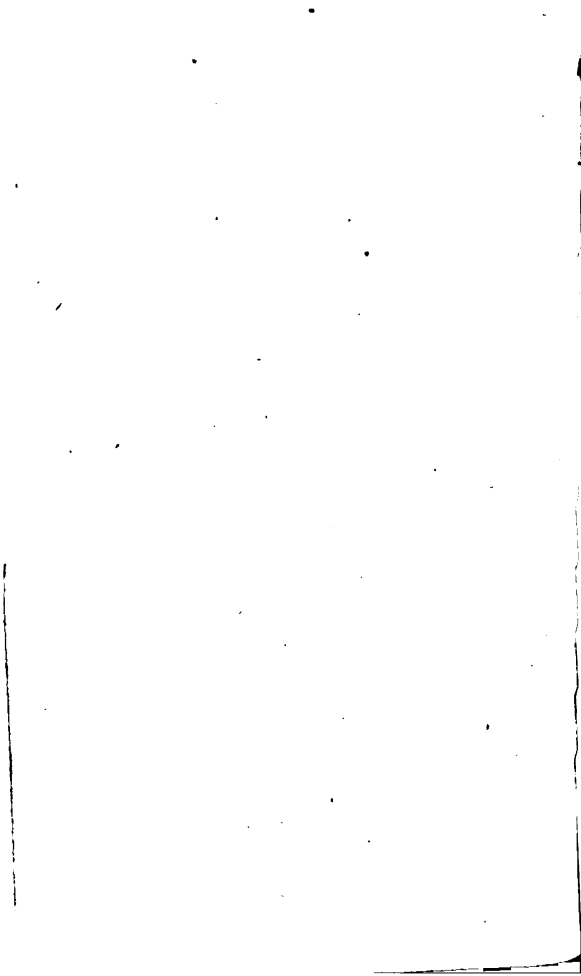
Intanto era salito al pontificato Clemente VIII; e il cardinal di S. Giorgio, suo nipote, amico

delle scienze e delle lettere, chiamava presso *di* se quanti in Italia erano uomini celebri per talenti e per virtù. Aveva egli conosciuto Tasso in addietro: cercò di lui allora; e lo invitò con ogni maniera di proferte a passare a Roma. Tasso non ebbe forza di resistere. Sentì però viva pena abbandonando il tranquillo e lieto soggiorno in cui era. Il papa, i suoi nipoti, e tutta la corte fecero a Tasso un' accoglienza capace di fargli dimenticare quanto perdeva.

Ma perciocchè alcun tempo appresso nacquero in corte intrighi pe' quali era pericolo che si turbasse la buona armonía della famiglia papale, ed egli n' era una innocente cagione; deliberò di andare di là, prendendo a pretesto affari domestici, e liti pendenti che uopo gli era finire.

Fu allora, che temendo il cardinal di S. Giorgio di non godere più della conversazione di Tasso, propose allo zio d' incoronarlo in Campidoglio, come in addietro erasi praticato con Petrarca. Si fanno i preparativi di questa grande e rara solennità che i valentuomini di quel tempo non avrebbero certamente immaginato mai, che si dovesse prostituire un giorno da nipoti degenerati, siccome s' è fatto al tempo nostro. Tasso ritorna. Ma la malattía che sordamente logorava le fila della sua vita, ad un tratto scoppia; ed egli

muore la vigilia della sua festa. Ciò accadde il dì 25 d' aprile del 1595.

Tale fu la vita miserabile di uno dei più begli ingegni che l' Italia e il mondo abbiano mai avuto. La quale quanto per la stirpe umana sia mortificante, ognuno può vederlo da se.

GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l' *Angelo*, u' poi
Goffredo aduna i principi cristiani.
Quivi concordi que' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne, e poi gl' invia ne' piani
Ch' a Sion vanno. Intanto di Giudea
Il re si turba alla novella rea.

I.

Canto l' armi pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e colla mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E in van l' inferno a lui s' oppose, e in vano
S' armò d' Asia e di Libia il popol misto;
Che 'l ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II.

O musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Ái di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi, allettando, à persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso:
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve;
E dall'inganno suo vita riceve.

IV.

Tu, magnanimo Alphonso, il qual ritogli,
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

V.

È ben ragion, (s' egli avverrà che 'n pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI.

Già 'l sesto anno volgea, che 'n Oríente
Passò il campo cristiano all' alta impresa;
E Nicéa per assalto, e la potente
Antíochia con arte avea già presa:
L' avea poscia in battaglia incontra gente
Di Persia innumerabile difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omaì di quel piovoso verno
Che fea l' arme cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera;
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò che 'n se il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soría
S' affissò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo ch' adentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desía
Dalla santa città gli empj Pagani;
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno
Ch' all' umane grandezze intento aspira;
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange e martira;
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antíochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposò impazíenti,
Non cupidigia in lui d' oro o d'impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti;
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poich' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio; e i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa.
Io quì l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlógli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad esequir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovene e fanciullo età confine
Prese; ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Alì bianche vestì, ch' án d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull' adeguate penne;

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò, precipitando, il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol da' lidi eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, come egli avea per uso:
Quando a paro col sol, ma più lucente
L' angelo gli apparì dall' Oriente;

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trappor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna;
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta:
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito, rivolò nel cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poichè si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra ond' egli è duce eletto:
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre,
D' aura d' ambizíon gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza e piace.

XXVI.

Turchi, Persi, Antíochia, (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie in ver meravigliose.
Or se da noi rivolte et torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo al fin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla città ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto: (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
L' odono or su nel cielo anco i Celesti)
Il tempo dell' impresa è già maturo.
Men diviene opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel che è securo.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno
Ov' abbia la pietà sede secura,
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' arme in altro loco.
Che gioverà l'aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine,
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove à pochi di patria e fe stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d' Occidente à sì lontani:
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso,
Sol costrutto un sepolcro abbia a se stesso.

XXXII.

Quì tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' Aura e divo Ardore?
Inspiri tu dell' eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII.

L' approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui:
Imponga ai vinti leggi egli a suo senno;
Porti la guerra e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidíenti al cenno
Siano or ministri degl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra a' soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l'án posto:
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso, in volto placido e com[illegible]
Poich' alle dimostranze umili [illegible]
D' amor, d' ubbidíenza ebbe ris[illegible]
Impon che 'l dì seguente in un [illegible]
Tutto si mostri a lui schierato [illegible]po.

XXXV.

Facea nell' Oríente il sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l' usato;
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni e dell' *oblío* nemica,
Delle cose custode et dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia ch' Ugon morì, de' gigli d'oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui se nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura.
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d' arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti: e gli à Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell' arme or l' uso fero.
Dalla città d' Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero:
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro;
Numero egual, nè men nell' arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano;
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch' ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano;
Van con lui quattrocento; e [illegible]licati
Conduce Baldovino in sella [illegible]ati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom che all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo:
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carinthia, e presso l' Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avièno.

XLII.

A questo che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea, che prende a scherzo
D' andar contra la morte, ov' ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Pur cinquemila alla partenza: appena
(De' Persi avanzo) il terzo or quì ne mena.

XLIII.

Seguía la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda;
Terra di biade e d' animai ferace:
E gli insulani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' Oceán vorace;
L' Oceán che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille; e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno:
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj; ed ánno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo:
Questi dell' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti,
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follía d' amore;
Nato fra l' arme amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

XLVI.

È fama che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol franco,
Poichè Tancredi al fin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbia, al travagliato fianco;
E trasse ove invitollo al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuorchè la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque e n'arse.
Oh meraviglia! Amor ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d'elmo coprissi; e se non era
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva:
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre à nel pensiero e l'atto e'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potría: Questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura; e i colli
Che vagheggia il Tirren, fertili e molli.

L.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi.
Pendon spade ritorte all' un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi.
Asciutti ánno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi.
Nell' assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton, fuggendo, erranti e sparsi.

LI.

Tatin regge la schiera; e sol fu questi
Che greco accompagnò l' armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! Or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima e di valore e d' arte:
Son quì gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d' onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone:
E celebrati son fra i più gagliardi,
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
Del gran ducato di Lincastro erede.
Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede;
O 'l forte Otton che conquistò lo scudo
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso;
Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
Rapite? O nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancorchè morti.

LVII.

Nelle scole d' Amor, che non s' apprende?
Ivi si fe costei guerriera ardita.
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un fato solo l' una e l' altra vita.
Colpo ch' ad un sol noccia, unqua non scende;
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita:
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue;
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti.
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L' età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n' usciro i frutti.
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofía, Sofía la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba che s' udía dall' Oríente.

LX.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egéo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in regíon remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son, ch' è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi; ed è Raimondo avanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l' Oceán suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stephano d'Ambuosa
E di Blesse e di Turs in guerra adduce;
Non è gente robusta o faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue e si reprime.

LXIII.

Alcastro il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capanéo, con minaccioso volto.
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre à volto;
E colla man che guardò rozzi armenti,
Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero e colle chiavi:
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi;
Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch' alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta:
Come appaia diman l' alba novella,
Vuò che l' oste s' invíi leggiera e presta,
Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al víaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l' avvalora.
Tutti d' andar son pronti al novo raggio,
E impazíenti in aspettar l' aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:

LXVII.

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s' è d' Egitto il re già posto in via
Inverso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soría:
Nè creder può che l' uomo a fere imprese
Avezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d' averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

LXVIII.

Sovra una lieve saettía tragitto
Vuò che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' à scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovene regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra.
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene: e di' che tosto vegna;
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'aiuto
Che già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla e l' informa; e poichè 'l messo
Le lettre à di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allorch' aperte sono
Del lucido Oríente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è si grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun, da gran desío compunto,
Veste le membra dell' usate spoglie;
E tosto appar di tutte l' arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogni uom s'accoglie.
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperíale e grande
La tríonfante croce al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il sol che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV.

Il capitan che da' nemici agguati
Le schiere sue d' assecurar desía,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invía:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debbia agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti;
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor víaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre;
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il re che 'n ben guardate
Mura, genti, tesori ed arme serra,
Forse le schiere franche avría tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizíon di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Quì del monte Seír ch' alto e sovrano
Dall' Oríente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
Godea in mirarlo e in ragionar con esso;
Stupía dell' armi peregrine: e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben, che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi, e che le biade
Ogni isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi e de' più levi pini;
Sì che non s' apre omai securo varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch' oltra quei ch' à Georgio armati e Marco
Ne' veniziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi e provvisti in varj liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere:
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi:
Ch' unito è il campo vincitor felice;
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi.
Quante e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti; e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel; ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli che de' Latini udì il disegno
Ch' án d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti;
E de' nemici pave, e de' soggetti:

LXXXIV.

Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe di Sion l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, ch' assetata è più che mai di sangue:
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue;
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l'offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m' uccida,
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà. Preverrò questi empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò; faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò loro alberghi e insieme i tempj:
Questi i debiti roghi ai morti fieno:
E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

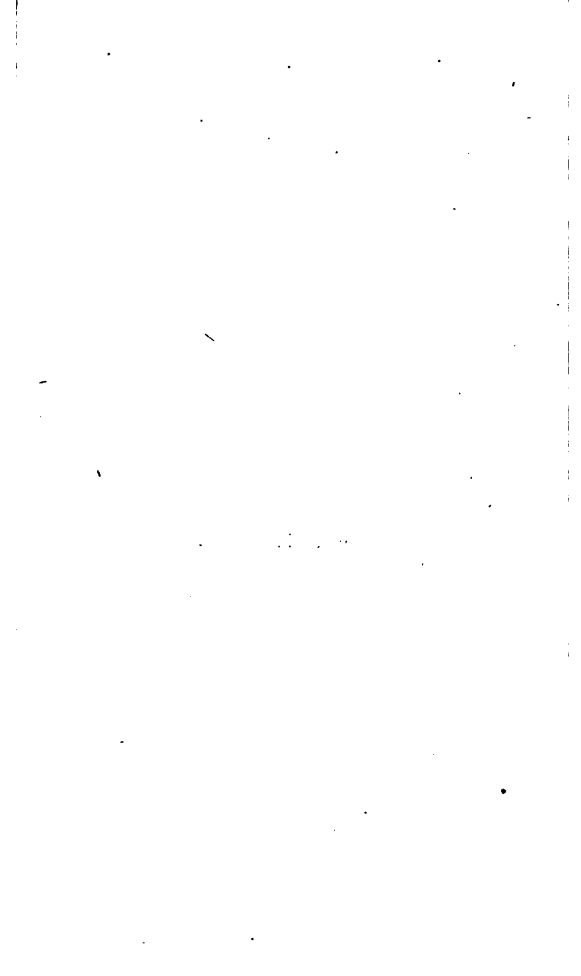
LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona:
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto;
Che s' un timore a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi.
I rustici edificj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi:
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi:
Turba le fonti e i rivi; e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto; e non oblía
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria;
Sol verso Borea è men secura alquanto:
Ma da' primi sospetti ei le munía
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin, che muoia ogni Cristiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel ch' Alete dice,
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indíce.

I.

Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta,
Ismen che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen che al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demón negli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

II.

Questi or Macone adora, e fu cristiano:
Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note,
Ed or dalle spelonche ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arte ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore:
A re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitore esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce ái tutte piene
Le parti; e lunge ái visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogni altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
E dell' opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Constringerò delle fatiche a parte.
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei che sua Diva, e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impazíente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapío,
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irrita il ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine dov' ella
Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il re ch' alla novella
Di lui, si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel quì sua potenza adopra,
Che di colei ch' è sua regina e Diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premj impone:
E 'l mago di spiarne anco non resta
Con tutte l' arti il ver, ma non s' appone;
Che 'l cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla ad onta degl' incanti a lui.

XI.

Ma poichè 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblía: vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l' alma accensa.
Morrà, (dicea) non andrà l' ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
E colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su, su, fedeli miei; su via prendete
Le fiamme e 'l ferro: ardete ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe; e se n' intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch' attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi.
E il suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaia e che s' ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovenetto ai cupidi desiri.
Amor ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro ai più casti
Virginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;
D' una cittate entrambi, e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero à servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S' ode l' annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s' accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta.
Non coprì sue bellezze, e non l' espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s' adorna o se negletta;
Se caso od arte il bel volto compose.
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

Mirata da ciascun, passa e non mira
L' altera donna; e innanzi al re sen viene:
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira;
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse; (e 'ntanto l' ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d' Amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi: e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuò che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII.

Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte: (ella gli dice)
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice,
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: È giusto: esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

XXIV.

Quì comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov' ái l' imago ascosa?
Non la nascosi; (a lui risponde) io l' arsi,
E l' arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più víolarsí
Per man di miscredenti ingiuríosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno; e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo,
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito:
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte:
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Olindo anco v' accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venía, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto; e per follía sen vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea,
Donna sola e inesperta, opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual' arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ò, signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

XXIX.

Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L' alta vostra meschita et l' aura e 'l díe,
Di notte ascesi; e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve:
Non usurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene; e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietate in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
Ò petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnía non chiede.

XXXI.

Così parla all' amante; e nol dispone
Sì, ch' egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande! ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute;
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute.
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo: e quella e questi
Vinca; e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legare il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso; e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnía di vita?
Questo è quel foco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo ella già noi divise!
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè 'n sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martíri,
S'impetrerò che giunto seno a seno,
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole
Ch'a se par che n'inviti e ne console.

XXXVII.

Qui il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra, d' arme e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull' elmo à per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei; nè 'l creder erra.

XXXIX.

Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò fin dall' età più acerba:
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi;
Che ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor, con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso:
Trattò l' asta e la spada; ed in palestra
Indurò i membri, ed allenógli al corso.
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso:
Seguì le guerre; e 'n quelle e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;.
Bench' altre volte à di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue à mista.
Or quinci in arrivando, a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso.
Mira che l' una tace, e l' altro geme;
E più vigor mostra il men forte sesso:
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei cogli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto·
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi: chi son questi? ed al martóro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte à in se proposto,
Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s' appressa; ed ai ministri parla:

XLV.

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Finch' io non parli al re: ben v' assecuro
Ch' ei non v' accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venía.

XLVI.

Io son Clorinda: (disse) ái forse intesa
Talor nomarmi: e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa:
L' alte non temo, e l' umilí non sdegno.
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi, e mi consoles
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger quì Goffredo
Oltra il devere indugi. Or tu dimandi
Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro; e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

XLIX.

Nova cosa parer devrà per certo,
Che preceda ai servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuò che 'n merto
Del futuro servir, que' rei mi done.
In don gli chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi
Ond' argomento l' innocenzia in essi;

L.

E dirò sol, ch' è quì comun sentenza,
Che i Cristiani togliessero l' imago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostri leggi irreverenza
Quell' opra far, che persuase il mago;
Che non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religíon contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malíe son d' arme in vece.
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita (rispose) e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, o ver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto al fine à d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze; ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poichè séco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura divisíon! Scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien sì come ostaggi in pegno.
Molti n' andaro errando: altri rubelli
Fersi; e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che 'n Emaus entraro.

LVI.

Emaus è città cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più 'l desío gli affretta e punge!
Ma perch' oltra il meriggio il sol già scende,
Quì fa spiegare il capitan le tende.

LVII.

L' avean già tese, e poco era remota
L' alma luce del sol dall' Oceáno;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi

LVIII.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

LIX.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impazíente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto,
D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

LX.

Chieser questi udíenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto,
Fra suoi duci sedendo, il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Picciol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande e non curante:

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.
E perchè i Franchi án già il sermone appreso
Della Soría, fu ciò ch' ei disse, inteso:

LXII.

Oh degno sol, cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama, d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle à sparte.

LXIII.

Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte
Come egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme.
Ama il valore; e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo onde l'un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volse, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal: che s' appagarti
Vorrai di quanto ái fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all' incontro assecurarti
Il non ben fermo stato. E se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di ríaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo ai fatte,
Che lunga età porre in oblío non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote:
Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote;
E se bene acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l' Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Ài di temer, non di sperar cagione:
Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi: s' a' danni tuoi l' Egitto move,
D'oro e d' armi potente e di consiglio;
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un *sol* tradimento ogni altro impara;
Anzi da mille, perchè mille à tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse ái tu riposta ogni tua speme
In queste squadre ond' ora cinto siedi:
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Se ben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Se ben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV.

Or quando pur estimi esser fatale
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame. A questo male,
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
À la provida man degli abitanti,
E 'n chiuse mura e 'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu ch' ardito sin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L' armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti
E le perse e le turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' ái dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il campo more;
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoríosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel, che 'l tuo pensier si muti
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Chè nove guerre a provocar v' esorti:
Ma qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti à legni a i desíati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno;

LXXXIII.

Che non ambizíosi, avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l' asperga e che l'infetti
Di venen dolce che piacendo ancida.
Ma la sua man che i duri cor penétra
Soavemente, e gli ammolisce e spetra;

LXXXIV.

Questa à noi mossi, e questa à noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio.
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti;
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe e rallenta questa ai venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse;

LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi franche.
Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri o per giudizj occulti,
Chi fia di noi, ch' esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Che l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè l' unirci con lui ne sarà grave.
Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Che penuria giammai non fu di risse.
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno; e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezíone. Or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC.

L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal (disse) vi sfido;
E 'l disse in atto si feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI.

Parve ch' aprendo il seno, indi traesse
Il Furor pazzo, e la Discordia fera;
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate:
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicéa conquistò fra l' altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L' else e 'l pomo le fe gemmato e d' oro,
Con magisterio tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col sol novo, io co' notturni rai:
Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vuò, dove si trattan l' armi.

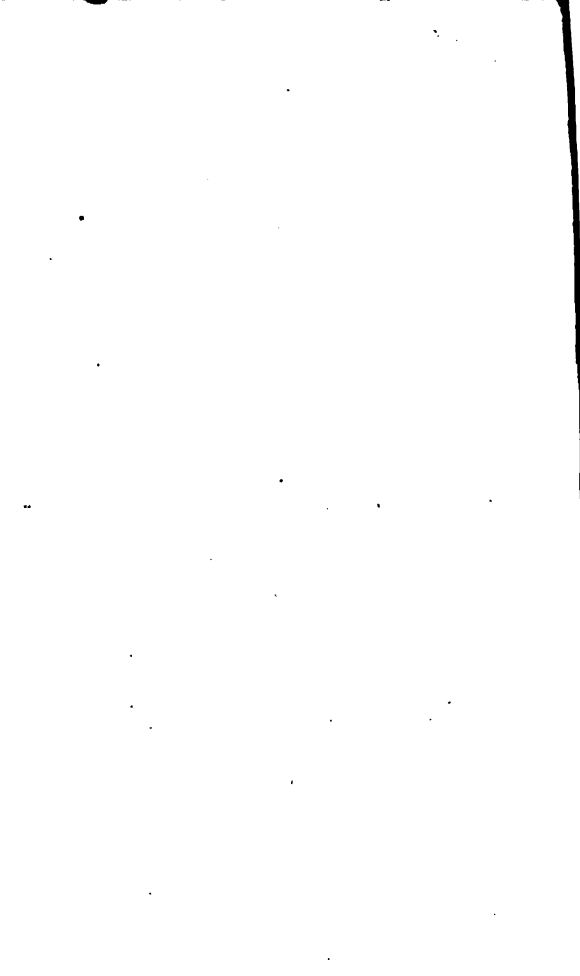
XCV

Così di messaggier fatto è nemico:
Sia fretta intempestiva, o sia matura;
La ragion delle genti e l' uso antico
S'offenda o no, nè 'l pensa egli nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D' indugio impaziente: ed a chi resta,
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte, allor ch' alto riposo
Àn l' onde e i venti; e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell' oblío profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta.
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi, e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d' un volto.
Restan gli avventurier di duce privi;
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' à tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida impone.

I.

Gia l' aura messaggiera erasi desta
A nunziar che se ne vien l' Aurora.
Ella intanto s' adorna; e l' aurea testa,
Di rose colte in paradiso, infiora:
Quando il campo ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenía le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II.

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Che più facil saría svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali à ciascuno al core, ed ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci, e 'l vento infido;
S' al fin discopre il desíato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido,
E l' uno all' altro il mostra; e intanto oblía
La noia e 'l mal della passata via.

V.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e reverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepulto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti *singulti* e *flebili* sospiri
Della gente che 'n un s' allegra e duole;
Fan che per l' aria un mormorío s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè, calca il sentiero;
Che l' esempio de' duci ogni altro move.
Serico fregio o d' or, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

IX.

Dalla cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colaggiuso la polve alzarsi guarda,
Sì, che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi.
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X.

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su suso, o cittadini; alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco, il nemico è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra e d' animo più fermi,
Già frettolosi l' arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte;
Sì ch' è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella ch' ei raccolse in corte
Poich' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antíochia, e morto il re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco; ed ella a tutti è avante.
Ma in altra parte ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita,
Co' detti e coll' intrepido sembiante.
Ben con alto principio a noi conviene
(Dicea) fondar dell' Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un franco stuolo addur rustiche prede,
Che (come è l' uso) a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch' a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa;
Ma non già tal, ch' a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In sugli occhi de' Franchi, e de' Pagani
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando, addosso agli altri ella si serra;
E val la destra sua per cento mani.
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianar gli urti, e che s' aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi poco a poco
Tanto che 'n cima a un colle ei si racoglie,
Ove aiutate son l' arme dal loco.
Allor, sì come turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovenetto,
Che veggendolo d' alto il re s' avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell' arme chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui che così bene
S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, sugli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro,
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desío:
Oimè! bene il conosco, ed ò ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Che spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! la piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

XX.

Egli è il prence Tancredi. Oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
Desío, dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto:
E fuor n' uscì colle sue voci estreme
Misto un sospir che 'ndarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Che rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi
Dolci nell' ira: or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso.
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il segue, e: Volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percosso, il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra se dicea; Van le percosse vòte
Talor che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

XXV.

Risolve al fin, benchè pietà non spere,
Di non morir, tacendo, occulto amante:
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere
Già inerme e supplichevole e tremante.
Onde le dice: O tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; e in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito;
E come esser senz' elmo a lei non caglia,
Gía baldanzosa, ed ei seguía smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli: Or ferma; (disse) e siano fatti,
Anzi la pugna, della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi; e lui di pauroso, audace
Rendè in quel punto il disperato amore.
I patti sian, (dicea) poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core,
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more.
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia: e non debb' io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io 'nchino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l'opra? I' sòn contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che sopr' arriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò, che se n' accorse;
E colla spada a quel gran colpo accorse.

XXX.

Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' or che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence, infuriato, allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI.

Quel si dilegua; e questi acceso d' ira
Il segue: e van come per l' aria strale.
Ella riman sospesa; ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale:
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga:
Nè si può dir la sua caccia nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani onde è seguíto,
S'arretran essi; e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo; e 'l capo è custodito:
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati:
E fecero un gran giro; e poi volgendo,
Ritornaro a ferir le spalle e i lati.
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte:

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch' esser vols' egli il feritor primiero;
E quegli in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti, cadendo, compagnía gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge appieno,
Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura,
Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo gran figli; e pur non fu secura:
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno che restógli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch' egli non giunge
Quel villan che destriero à più corrente,
Si mira addietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorníata; e 'l corsier pungè
Volgendo il freno, e là s' invía repente.
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol ch' a tutti i rischi accorre,

XXXVII.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re che 'n lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi a nel pregio della spada eguali
Pochi o nessuno; ed è fanciullo ancora:
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora;
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo à nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or vogli gli occhi, ov' io ti mostro; e guata
Colui che d' oro e verde à l' armatura:
Quegli è Dudone; et è da lui guidata
Questa schiera che schiera è di ventura.
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch' è coperto a bruno:
È Gernando, il fratel del re norvègio.
Non à la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed án bianco il vestir, bianco ogni freggio,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
In valor d' arme e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava: e già vedean là sotto,
Come la strage più e più s' ingrosse;
Che Tancredi e Rinaldo il cherchio án rotto,
Benchè d'uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand' urto
Di Rinaldo, abbattuto, appena è surto:

XLII.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade,
E restandogli sotto il piede oppreso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo,
Si ripara, fuggendo, alla cittade:
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno; e l' impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime:
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e'l fier Tigrane opprime
Coll' urto del cavallo; e colla spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Che 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amurate e di Meemetto
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può securo da lui movere il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Al fin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge; e tolta
È dal colpo la vita al duce franco,
Cade; e gli occhi ch' appena aprir si ponno,
Dura quíete preme; e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrarsi.
Si dissolvono i membri; e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli à sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

XLVII.

Contuttociò, se ben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur ieri.
Ditegli come in uso oggi l' ò messa,
Ch' udirà la novella ei volentieri,
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d' assarlirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova:
Ma cogli altri esso è già corso in securo
Sotto la gardia dell' amico muro.

XLIX.

I defensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro;
Che forza è pur, che 'l franco stuol s' arretre:
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

L.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poich' è morto il signor che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio, o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fero Argante
S' appiatterìa dalle vostr' alte posse.
Andiam pure all' assalto: ed egli avante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la secura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire;
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene; (dicea) ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno o la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornar le schiere indietro; e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna, degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò frandato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte,
Della forte cittade il sito e l'arte.

LV.

Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati à malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

LVI.

La città dentro à lochi in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi:
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge, d' ombre nocenti orrido e fosco.

LVII.

Á da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneò l' arenose sponde.
Verso Borea è Betél ch' alzò l' altare
Al bue dell' oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l' alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano; e così a dir riprese:
Goffrédo è quel che nel purpureo ammanto
Á di regio e d' augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all' imperio;
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor che duce, è cavaliero;
Ma del doppio valor tutte à le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX.

Risponde il re pagan: Ben ò di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E se ben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all' opre, alle sembianze
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! E quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l' innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch' à pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia!
Se ben alquanto di statura cede.
È Baldovin; (risponde) e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII.

Or rimira colui che quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell' altro più in là, ch' orato à l'elmo,
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo seco: egli è d' opre leggiadre
Emulo e d' alto sangue e d' alto stato:
Bene il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso; e pur vi guato:
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi. E 'l capitano,
Poich' intorno à mirato, a' suoi discende:
E perchè crede che la terra in vano
S' oppugnería dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo o poco meno;
Che d'ogni intorno non avría potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte ond' aver puote aiuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI.

Impon che sia le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correríe straniere.
Ma poich è fur quest' opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto,
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferétro ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E poichè 'n lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, al fin sì disse:

LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto:
Che se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E quì dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma;
Ed ái del bene oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; che nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n' invita,
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che 'l volgo appella morte,
Privati à noi d' una terrena aita;
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Indi vittoria annunzio. A te devoti
Solverem, trïonfando, al tempio i voti.

LXXI.

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E coll' oblío d' ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan che espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga; e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto ánno il sepolcro a piè d' un colle
Non lunge agli steccáti; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or quì fu posto; e i sacerdoti intanto
Quíete all' alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felice imprese
Alle genti di Siria ed alle perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Quì (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldáti invía.
Ella è tra valli ascosa; e manifesta
L' avea fatta ai Francesi uom di Soría
Quì per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV.

L' un l' altro esorta che le piante atterri
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi e i pini e i cerri,
L' elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte, ad ogni incontro immote,
L' ire de' venti án rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote,
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Tutti i Numi d'inferno a se raccoglie
L'imperator del tenebroso regno;
E per dar a' Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch'usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge; e vuol ch'Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezze e frodi.

I.

Mentre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbano tosto in uso porse;
Il gran nemico dell'umane genti,
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E lor veggendo alle bell'opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E qual tauro ferito, il suo dolore
Versò, mugghiando e sospirando, fuore.

II.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo) entro la regia soglia;
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto! ch' al ciel s' agguaglia, e in oblío pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spazíose atre caverne;
E l' aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè stridendo così, dalle superne
Regíoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen, gravida, serra.

IV.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogni intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana án chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

V.

Quì mille immonde Arpíe vedresti, e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi, e Geríoni;
E in novi mostri e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e colla destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza o'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi; e di veneno infetto,
Come infausta cometa il guardo splende:
Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

VIII.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi:
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i feri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle:

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo sol, degli stellati giri,
N' à quì rinchiusi in questo abisso oscuro;
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel che più inaspra i miei martíri)
Ne' bei seggi celesti à l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor tríonfando; e in nostro scherno
L' insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non à già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
Non più dessi all' antiche andar pensando,
Pensar debbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e marmi?

XIV.

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver; che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo giá contra il celeste impero.
Fummo (io nol nego) in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei
Prima che 'l lor poter più si rinforze:
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze.
Fra loro entrate; e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio: Altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor dalle natíe lor grotte
Ad oscurare il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto, spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, e ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge,
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quell' incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi, (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti.
Però, credendo che l' egizia gente
La palma dell' impresa al fin riporti,
Desía che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII.

Ma perchè il valor franco à in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna à cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oríente, è sua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a se chiama; e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo: e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze.
Tessi la tela ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogni arte femminil ch' amore alletti.
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir colla vergogna;
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli. Al fin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e'l guardo ognun v' intende,
Sì come là dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende:
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invía.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care.
D' auro à la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde.
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d' Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta.
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta,
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.

XXXII.

Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte.
Ivi si spazia; ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desío le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe; e se n' avvede.
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitan, richiede;
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Prencipe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma; e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei: (ch' audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo)

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te conviensi;
Che non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei: fa ch' io non erri
Nell' onorarti; e s' è ragion, m' atterri.

XXXVI.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;
Nè tanto insuso il merto nostro arriva.
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII.

Tu l' adito m' impetra al capitano
S' ái, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada.

XXXVIII.

Tace; e la guida ove tra i grandi croi
Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente; e poi,
Vergognosetta, non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il guerriero e riconsola:
Sì che i pensati inganni al fine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, (disse) il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi;
Noto per tutto è il tuo valore: e come
Fin dai nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti.
E s' altri aita a' suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io, poichè 'n lor non à pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l tríonfar degli avversarj sui;
E s' ái potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la nostra fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe ch' ò certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch' ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l' altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' son d' Arbilan che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; che 'n tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscía dell' alvo: e fu il fatale
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel ch' egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d'amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di peregrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese.
Sotto difforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese.
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte: e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi, ritrosa ognor, tacqui o negai.

XLVIII.

Partissi al fin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror nell' alma impresso,
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l' ombra materna a me s' offría,
Pallida imago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, (dicea) morte sì ria,
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
S' irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender, fuggendo, volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch' io facea minor stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa! la morte; e non avea
(Chi 'l credería?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così, inquíeta e torbida, traea
La vita in un continovo martíre,
Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso:
E poich' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando, mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Tal che con due donzelle uscíi secura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianti asperse;
Nè della vista del natío terreno
Potea, partendo, sazíarle appieno.

LV.

Fea l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Sì come nave ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intero
Per lochi ov' orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello al fine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

È d'Aronte il castel: ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr' ambidue,
Le sue colpe medesime in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commetter in me volse egli stesso.

LVII.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poich' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
E ch' io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa Onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII.

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse;
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona:
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX.

Ciò dice egli di far perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado ond' io l' ò tolto,
L' onor del sangue e della regia sede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro ond' io son vera erede:
Che sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Colle ruine mie puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il tiranno à stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire
Che dal mio lagrimar non fiano spente;
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto ond' ò i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

LXII.

Per questi piedi onde i superbi e gli emp
Calchi, per questa man che 'l dritto aita,
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempj:
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu cui concesse il cielo, e dielti in fato
Volere il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
È la cústodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di nottetempo: e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo.

LXV.

Ciò detto, tace; e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio à voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni; e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi:
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l' usata sua pietà natía
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso a' suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira;
La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda oltr' al suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia al fin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle:

LXVIII.

Se in servigio di Dio ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue gregge, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei secura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta: in van mi doglio:
Non án più forza in uman petto i preghi.
Forse lece sperar che 'l mio cordoglio
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita,
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor, del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Che poichè legge d' onestate, e zelo
Non vuol che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' a lor non s' apra. Or perchè tanti indugi?
Veggio la morte; e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

LXXIV.

Quì tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista:
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del sol cristalli e perle.

LXXV.

Le guancie asperse di que' vivi umori
Che giù cadean fin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gli irriga un ruggiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albóri
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' Alba che gli mira e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli à possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E l' produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel! che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i prencipi che a cura
Si stanno quì de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall' oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti:
Ma fra noi che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi, degli altri; elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece;

LXXX.

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci move il dover; ch' a dar tenuto
E l' ordin nostro alle donzelle aiuto.

LXXXI.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia o dove in pregio è cortesía,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me quì depongo elmo e lorica,
Quì mi scingo la spada; e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo (egli disse allora) e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non da' consigli miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, tempratc i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par chc più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse;
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea;
E far cogli atti dolci e col bel viso
Più che coll' atti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena, a' suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante.
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba; ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l' amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca;
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce:
Si ch' altri teme ben, ma non dispera;
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
Quasi dogliosa; e infin sugli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge.
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe:
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, sì come ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
Sulle nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato; e di lor gioco
D' ingannatrice donna a prender viene.
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa, parlando, d' accennar sue pene;
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta:

XCIV.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora
Sì, che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora;
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Colla vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco; e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda al fin l' orma di seguíta fera.

XCVI.

Queste fur l' arti onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella potéo;
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia se 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole e Teséo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna.
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando; nè patire
Vuol che catena o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta: ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidíosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa ov' ella esser dee guida:
Che degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

Ma con provido avviso al fin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezíon sovra se toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

III.

A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo: e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguíta;
Che nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il varíar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio, lento e lieve.

V.

Dunque lo starne o 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuò che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece a suo talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo.
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

VI.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Sì come a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saría la matura tarditate
Che 'n altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa;
Te permettente, i dieci eletti andranno
Colla donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa,
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon desío quel ch' è desío d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofía,
La cui virtute, invidíando, ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venía;
Nol vorrebbe compagno: e al cor gli inspira
Cauti pensier l' astuta gelosía.
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme ái giovinetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io ch' a Dudon famoso, appena, e solo
Per l' onor dell' età, vivea soggetto;
Io fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? Se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prépone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia,
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred' io, che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà quì loco ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII.

Quì tacque Eustazio; e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d'Amor più lenti
Non ánno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

XIII.

Ben altamente à nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor ch' Argante audace
Gli soprastía lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovinetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir desío;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidíar degg' io:
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restío;
E caro esser mi dee che mi sia mostro
Sì bel segno da voi dal valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti,
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero:
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi, il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi propri pregi
Più che dell' opre che i passati fero;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro signor che sol misura
Quanto l' oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda:
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Tal che 'l maligno spirito d' averno,
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri, lusingando, siede:
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuoni
Una voce ch' a lui così ragioni:

XIX.

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributarj suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a' vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;
Che dirà il mondo: (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

E se poich' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che in ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente;
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

XXII.

E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onore e laude:
E v' è chi nel consiglia e ne l' esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch' à te dessi, egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge; e 'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo e d' altero
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto, (adombrando con mal' arti il vero)
Pur come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n' intende.
Non però sfoga l' ira, e si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena;

XXV.

Che 'l reo demón che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gli ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

Or quivi, allorchè v' è turba più folta,
Pur, come è suo destin, Rinaldo accusa;
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua del venen d' averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa,
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui; nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte.
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte:
E 'l gran nimico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D' ogni intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell' offeso guerrier l'impeto e l' ira.
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira:
E fra gli uomini e l' arme oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta:

XXX.

E colla man nell' ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, ora alla destra
Tenta ferirlo, ora alla manca parte:
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arma ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: Or quì, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e 'l caso, in narrando, aggrava molto)
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero e quel divieto
Che fe pur dianzi e che non è secreto;

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impône, esser punito,
Sì perchè 'l fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è seguíto:
Che se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta:

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell' estinto e disse
Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta; e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l' istesso error ne' gradi vari;
E sol l' egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' a vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vuò ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui
Vinto da riverenza, a' detti sui.

XXXIX.

Raimondo imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti:
Che già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier che parve aver le penne.
Rinaldo, poich' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen ve.
Qui Tancredi trovollo; e delle cose
Dette e risposte, appien la somma espose.

XLI.

Soggiunse poi: Bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Che 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace:
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, (disse) o d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi; e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme; e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme.
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l' armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d' orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura.
Giovine invitto, (dice) al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura;
So che fra l' armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura:
Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI.

Dimmi: che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E colle piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n' eterna in cielo?

XLVII.

Ah non, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna ond' altri esempio toglia,
E la mia giovinetta etade acerba,
Anch' io fui provocato; e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni:

XLVIII.

Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe vile acquisto;
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
Ma coll' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo;
E seguir vuoi l' opiníoni e gli usi
Che per leggi d' onore approva il mondo:
Lascia quì me ch' al capitan ti scusi;
Tu in Antíochia vanne a Boemondo:
Che nè sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj, assai securo stimo.

L.

Ben tosto fia (se pur quì contra avremo
L' arme d' Egitto o d' altro stuol pagano)
Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo
N' apparirà, mentre sturai lontano:
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Quì Guelfo sopraggiunse, e i detti approva;
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste a' fidi suoi non nega.
Molto intanto è concorsa amica gente;
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia; e seco prende
Sol duo scudieri; e sul cavallo ascende.

LII.

Parte; e porta un desío d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intènta à l' alma;
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici: ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poichè 'l giovine feroce,
Afrettato al partir, preso à congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual come lui vede, alza la voce:
Guelfo, (dicendo) appunto or te richiedo;
E mandato ò pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogni altro; e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

LV.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tirannc passíoni il core.
Or, se Rinaldo a víolar l' editto,
E della disciplina il sacro onore,
Costretto fu, come alcun dice; ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI.

A sua ritenzíon libero vegna:
Questo ch' io posso, a' merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna;
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna,
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicàtor, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuríose,
E non farne repulsa, ove l' udiva.
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v'è di sì maligno dente;
Ch' ei punì l'onta ingiusta giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' oblío del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque, e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove: io quì non voglio
Che sparga seme tu di nove liti.
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco fòrniti!

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno; e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea:
Ma poi, quando, stendendo il fosco manto,
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra due suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI.

Ma benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i più famosi eroi
À presi d'un piacer tenace e forte:
Non è però, ch' all' esca de' diletti
Il pio Goffredo, lusingando, alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Che qual saturo augel che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l'invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita:
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti; e in mille forme,
Quasi Próteo novel, gli apparve avanti:
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti;
Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto!
E quale à di ciò sdegno e maraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, al fin si riconsiglia;
Qual capitan ch' inespugnabil terra,
Stanco, abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Perocch' altro desío gli ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che sì come dall' un l'altro veleno
Guardar ne suol; tal, l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI.

Elle, se ben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte;
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurgli in più secura parte
Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son queste ond' or presi gli tiene.

LXVII.

Essendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
Preparería sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fora l' impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia,
Scelga la tua pietà, fra' tuoi più forti,
Alcuni pochi; e meco or or gli invía:
Che se non mira il ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza oblía,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX.

Così diceva: e 'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Se ben, ov' ella il suo partir affretti,
In se tornar l' elezíon ne vede.
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l'emulazíon che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX.

Ella che 'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosía per ferza e per tormento:
Sapendo ben, ch' al fin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier che men veloce corra
Se non à chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidii altrui;
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre; e non gli tien vergogna,
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende,
Se ben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desío gli mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi; (disse) e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse;
E in picciol urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n' uscisse,
Fu il conte di Pembrozia, Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro;
Vincilao che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV.

Oh come il volto án lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor, destra, seconda!
D' incerto cor, di gelosía dan segni
Gli altri il cui nome avvien che l' urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiegha i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Oldcrico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico:
(Tanto puote Amor dunque?) e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI.

D' ira, di gelosía, d' invidia ardenti,
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desía;
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la donna come il ciel s'imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole;
E per lei combattendo, espor la vita.
Ella fanne alcun motto; e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gli invita:
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno; e con qual arte
L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato al fine; e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti,
Seco n' adduce; e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gli informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero; e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce.
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto e' ver lei si move; ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo (risponde) a seguitarne Armida:
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l' altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il giovinetto) a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose;
E fcglisi all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire:
Ed all' uno dicea: Deh non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi,
In sì grand' uopo, della nova aita?
Dice all' altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnía nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenía.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di quà: nè l' uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto;
E l' avviso Guglielmo il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo;
Da' ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle:

LXXXVIII.

E che l' insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d' un diluvio, intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch' a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assecuri la via che dall' arene
Del mar di Palestina a campo viene.

LXXXIX.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
A della fame che vicina attende.
Il saggio capitan che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come gli rassecuri e riconsole:

XC.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi che l' arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste; voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assecura? quasi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio.
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all' armata in mar s' opponga; e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton, non eletto, a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lui tregua il buio impone.
Erminia che del suo signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

I.

Ma d' altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura:
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura;
Ed án munite d' arme e d' instrumenti
Di guerra, verso l' Aquilon, le mura
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

II.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionógli Argante:

III.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

IV.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con securezza e con quíete.
Voi da' disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì come codardi,
Quando d' Egitto pur l' aiuto tardi.

V.

Io per me non vuò già, ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro oblío ricopra;
Nè vuò ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme;
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Che spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito;
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perch' accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizíon formi a sua voglia.

VIII.

Che se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancorch' audace e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il re: Giovane ardente,
Se ben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente;
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile,
Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi ch' annunzi e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia! Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vuò ch' a te sia palese.
Soliman di Nicéa, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte à fin dal libico paese;
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che quì giunga. Or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno (risponde) e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda:
Ei che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano,
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano.
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il re: Se ben l' ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada.
Va (dice ad un araldo) or colaggiuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

XV.

Ch' un cavalier che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far coll' armi or manifesto,
Quanto la sua possanza oltra si stende:
E ch' al duello di venirne è presto
Nel pian ch'è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe o di gentile;
Dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gli impose: ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

XVII.

E poichè giunse alla regal presenza
Del prencipe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi; (rispose il capitano) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or sì parrà se grata,
O formidabil fia l' alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vuò, che gliene incresca
Sì, che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur: che d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque: e tornò il re d' arme al suo víaggio
Per l' orme ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, (dice) alto signor: che tardi?
La disfida accettata ánno i Cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desío, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice. L' arme esso richiede,

XXI.

E se ne cinge intorno; e impazíente,
Di scenderne s' affrétta alla campagna.
Disse a Clorinda il re ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna.
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poichè furo armati
Quei, del chiuso n' uscivano all' aperto;
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d' erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non ánno;
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il miglior ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desíoso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s' udía non oscuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione.
Vanne; (a lui disse) a te l' uscir non vieto:
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi, seguíto da molti, uscía del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste; e la visiera
Alta tenea dal volto: e sovra un' erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi, ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s' appaga; e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante che non vede alcun che 'n atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io quì fui tratto:
(Grida) or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desío:
Pur cedette a Tancredi; e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscío.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restío;
Prende, giovine audace e impazíente,
L' occasíone offerta avidamente:

XXX.

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi; e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, al fin si desta:
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti:
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca et a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli, all' incontro, a lui col ferro acuto
Fora l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Cristiano: e ben è il colpo acerbo,
Posciach' avvien che dall' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo,
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, (gli risponde Otton) fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vuò far la vendetta, o quì morire.
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or (dice) il mio valore a prova,
Poichè la cortesía sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questa; e tutto oblía
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si desvía;
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fe l' aspra percossa; e frale e stanco,
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face;
E : Così (grida) ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Che l' atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando : Anima vile,
Ch' ancor nelle vittorie infame sei;
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simíle
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va coll' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque: e 'l Pagano al sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d' animal che rugge:
O come apre le nubi ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poichè'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira;
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira:
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne.
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste sugli elmi; e volar mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse,
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede.
Si reca in atti varj, e 'n guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l' arte coll' arte.

XLIII.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo; e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Colla voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire: ed è di punta
Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nell' alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l' arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desía,
Che sprezza i rischi, e le difese oblía.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo à l' altro, ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è ch' assecurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi, in se raccolto, attende in vano
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
E forza al fin, che trasportar si lassi;
E cruccioso, egli ancor con quanta puote
Víolenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall'ira è la ragione e l' arte;
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia; e colpo in van non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce.
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto à il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi; e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine:
Ma sí oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli; e gli partiro al fine.
L' uno, il franco Aridéo; Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella securtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Sete, o guerrieri, (incominciò Pindoro)
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna; e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale à pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l' altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia, ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro à mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre:

LV.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n' à cura e tormento;
Che dai giudizj dell'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei che figlia fu del re Cassano
Che d' Antíochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne:
Ed onorata fu nella ruina
Dell' alta patria sua, come reina.

LVII.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro, e la prigion diletta:
Ma l' onestà regal che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e coll' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l' esiglio infelice unqua potéo
L' amoroso desío sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama ed arde la misera; e sì poco,
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto à l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine, a risvegliar sua spene,
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazíoni, e sì indomite e sì fere:
Fe sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo in van sovente; ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: Egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre, assai presso alle mura;
Dalla cui sommità, tutta si scorge
L' oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Infinchè poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira;
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna; e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi, in quel punto, sì forte,
Che parea chè dicesse: Il tuo diletto
E quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così, d' angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte:
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

LXIV.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora,
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi:
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi.
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E via più che la morte, il sonno è fero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch' egli aita le chieda: e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote:
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso, languendo, il guerrier forte.

LXVII.

E perocch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe:
Vorría di sua man propria alle ferite
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII.

Ella l' amato medicar desía;
E curar il nemico a leí conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l' avvelene:
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne; e se n' astiene.
Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avría; che peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sì che per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura:
E credería fra l' ugne e fra 'l veleno
Dell' affricane belve andar secura.
Pur se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI.

L' un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentrech' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che 'n prigionía guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Si poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazíon nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno e in un l' animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e malgradita preda.

LXXIII.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovinetta;
Ch' abbia a sprezzár d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto ái tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desío t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi?
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte?
È possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noia non basti e l' orror solo
A far che tu di quà ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora, all' incontro, ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioia e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Che per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue che spente or sono,
Vagheggieresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose:
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faría lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia ov' è la sede
Del valor vero e della vera fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata, (ahi stolta!)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi secura:
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e sulle mura;
Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnía sovente
Della guerriera far lunga dimora:
Seco la vide il sol dall' Occidente,
Seco la vide la novella aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora.
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto:
E s' udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà, senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava; e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non à posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e le sopravveste: allor sospira,

LXXXII.

E tra se dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io le invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminil onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella:
Ma veste l' armi; e se d' uscirne agogna,
Vassene. e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, ò dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante:
E forse or fora quì mio prigioniero,
E sosterría dalla nemica amante
Giogo di servità dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

LXXXV.

O vero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e ríaperto il core;
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avría piaga d' Amore:
Ed or la mente in pace, e'l corpo stanco
Riposariansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI.

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa;
E tra folli pensier in van m' avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l' arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Sì, potrò, sì: che mi farà possente
Amor ond' alta forza i men forti ánno;
Da cui spronati, ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno:
Finger mi vuò Clorínda; e ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei fare i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol'una.
Or favorisca l' innocenti frodi
Amor che le m' inspira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve: e stimolata e punta
Dalle furie d' Amor, più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s'affretta.
E far lo può; che quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copría,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscía.

XC.

Essa veggendo il ciel, d' alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga; e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende infino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, ch' ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor ch' è presente, e tra se ride
Come allor già, ch' avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

O con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnía s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi,
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi:
Si che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno; e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s' avvengono in molti; e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte.
Ma impedir lor víaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier, ne va in disparte;
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna, anco nell' ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Che d' essere scoperta alla fin tème,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta alla porta, il timor preme;
Ed inganna colui che n' à la cura.
Io son Clorinda: (disse) apri la porta;
Che 'l re m'invía dove l' andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno,
Chi credería veder armata in sella
Una dell' altre ch' arme oprar non sanno?
Sì che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno:
E per lor securezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poich' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Ch' i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s' appresenta
Difficil più ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l' entrata.

XCVIII.

Vede or, che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follía:
Nè, d' altra parte, palesarsi avante
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorría.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desía,
Onde si ferma; e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
E t' introduca ove Tancredi giace.
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove:

C.

E ch' essa à in lui sì certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,
Di' non saperlo: e affretta il tuo ritorno.
Io, (che questa mi par secura sede)
In questo mezzo quì farò soggiorno.
Così disse la donna: e quel leale
Gía veloce così, come avesse ale.

CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto;
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra (e se ne duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi al fine innanzi; e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una:
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

CIV.

Poi, rimirando il campo, ella dicea;
O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta pur, che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco: e solo parme
Che trovar pace io possa in mezzo all' arme.

CV.

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore,
Nè già desío di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò se in voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste:
Sì che da lunge il lampo lor si vede,
Col bel candor che le circonda e veste:
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: È dessa.

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non siano, e non sian buoi menati,
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al gioven Poliferno, a cui fu il padre
Sugli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso:
E contra l' irritò l' occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era in suo furor subito e folle)
Gridò: Sei morta; e l' asta in van lanciolle.

CIX.

Sì come cerva ch' assetata, il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
S' incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro, fuggendo; e la paura
La stanchezza obliar face e l' arsura:

CX.

Così costei che dell' amor la sete
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nell' accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna: e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Colla tarda novella arriva in questa;
E l' altrui fuga, ancor dubbio, accompagna:
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir; ch' era men presso:
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto.
E mandò coll' avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simíl; ma ch' è seguíta
Dal suo german Clorinda impaurita:

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle latine tende.

CXIV.

Tancredi cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh forse a me venía cortese,
E 'n periglio è per me: nè pensa al resto.
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E seguendo gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia; e un pastor l' accoglie : intanto
Tancredi, in van di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo à fede :
Però, difeso da custode santo,
Seco entra in campo. Belzebù che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar guerra e procelle mesce.

I.

INTANTO Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balía la porta,
Ch' al fin dagli occhi altrui pur si dilegua:
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal, pieni d' ira e di vergogna in faccia,
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge; e timida e smarrita,
Non si volge a mirar s' anco è seguíta.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro dintorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida:
Ma nell' ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

IV.

Cibo non prende già; che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto à sete:
Ma 'l sonno che de' miseri mortali
E col suo dolce oblío posa e quíete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

V.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri;
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E coll' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti;
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua gregge accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottir costoro:
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite (dice) avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia: O padre, or che dintorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio, (ei rispose) d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre quì fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia grazia del ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che, sì come il folgore non cade
In basso pian, ma sull' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambizíosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara
Che non tem' io che di venen s' asperga:
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa;

XI.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro
Custodi della mandra; e non ò servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desío;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggíi dal paese a me natío:
E vissi in Menfi un tempo; e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardían degli orti,
Vidi e connobbi pur l' inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita
Soffríi lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poich' insieme coll' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addío. Così agli amici
Boschi tornando, ò tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca, intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende,
In quella solitudine secreta
Infino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Che se di gemme e d' or che 'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n' ò meco ancora,
Renderne il tuo desío contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie
Che di conforme cor gli à data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo:
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umíle.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Colla povera verga al chiuso ovile:
E dall' irsute mamme il latte preme;
E 'n giro accolto poi, lo stringe insieme.

XIX.

Sovente allor che sugli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amice piante:
Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta, empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede.

XXI.

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martíri
Di poche lagrimette e di sospiri.

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo, delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elíce.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

XXIII.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina:
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle; e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente
Se calpestío, se romor d' armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote;
Tosto a quel picciol suon dirizza il viaggio.
Esce al fin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infinchè giunse al loco ond' egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio, volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto, con serene ciglia
Sorger l' Aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Gemo cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo al fin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura:
Che gli sovvien che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII.

Partesi: e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza;
Ed al fine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza; e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli italico parla: Or là m' invío,
Dove m' à Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui che dal gran zio
Messaggio stima; e crede al parlar finto.
Giungono al fin la dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion che 'l sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero, in arrivando, il corno;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai (gli dice) infinchè 'l sol rimonte;
Che questo loco (e non è il terzo giorno)
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia:
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezíone o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli à d' altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia:

XXXI.

Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo; ed invitato,
Non segue la sua scorta insidíosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparía fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo,

XXXIII.

Se non giuri d' andar cogli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida; e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Christo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò che tu veggia al paragone;
Che dall' ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero, e scolorissi in viso:
Pur celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci franchi in dono,
S' altro da quel che soglio, oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano; e perche il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena;
Apparir tante lampade dintorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire:
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo à in testa,
La spada nuda; e in atto è di ferire.
Gli move incontra il prencipe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell' armi; e colpi accenna e finge.
Questi, se ben à i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe:
E là donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge.
E s' avanza, e l' incalza; e fulminando,
Spesso alla vista gli dirizza il brando:

XXXIX.

E più ch' altrove, impetuoso fere
Ove più di vìtal formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di quà, di là si volge; e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura:
E cerca or collo scudo, or colla spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto all' offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese;
E colpo alcun de' suoi che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscíenza, amore.

XLI.

Disponsi al fin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, et a due mani afferra
La spada ch' è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia, piagando, alla sinistra coscia.

XLII.

E poi sull' ampia fronte il ripercote
Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di squilla.
L' elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch' egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d' ira il prencipe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro; e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo; e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le schegge e le scintille al cielo;
E passa al cor del traditore un gelo:

XLIV.

Onde al ponte rifugge; e sol nel corso,
Della salute sua pone ogni speme.
Ma 'l seguita Tancredi; e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme:
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme;
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV.

Fra l' ombra della notte e degli incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato o avanti,
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede:
Ma sente poi, che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque, ove ripare;
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è, con mirabil uso,
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

XLVII.

Così Tancredi allor (qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte)
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che: Indarno (grida)
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde; ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il sole.

XLIX.

Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero! i' perdo; e non so già se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista;
E: Troppo (dice) al mio dover mancai;
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

L.

Così d' amor, d' onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte.
Recami l' arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte.
Non le solite sue; ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle, egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual colle chiome sanguinose, orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce;
Ai purpurei tiranni infausta luce:

LIII.

Tal nell' arme ei fiammeggia; e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi ove un sol guardo gira.
Nuda à la spada; e la solleva e scote
Gridando, e l' aria e l' ombre in van percote.

LIV.

Ben tosto (dice) il predator cristiano
Ch' audace è sì, ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi:
E vedrà, vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi,
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia e l' ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena; e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gli impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra; e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono
Che d'ogni intorno orribile s'intende;
E 'n guisa pur di strepitoso tuono,
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende.
Quì fe l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria; nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito in bando
L'invitto eroe ch' uccise il fier Gernando:

LIX.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore,
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri, ozíoso, il mio periglio.
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi; allor si trasse avanti,

LXII.

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che 'n un capo s' arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s' appoggia e 'l santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
Altri ponga l' ardire e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzíali affanni:
Me non vuò già, che la vecchiezza scusi.
Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni!
Qual sete or voi che quì, temendo, chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna:

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno or fugasse, inerme e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me; nè, vecchio anco, pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vuò: sia questo il dì ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Anno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v' è che la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chesta:
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano e Gerniero

LXVII.

E Pirro, quel che fe il lodato inganno,
Dando Antíochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo e 'l pro Rosmondo,
Un di Scozia, un d' Irlanda ed un britanno;
Terre che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già: sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi, il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l' etate acerba
Diece altri di valore al tuo simíle;
Come ardirei vincer Babel superba,
E la croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego; e te medesmo serba
A maggior opre e di virtù senile:
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo; e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie:
E poichè l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto,
D' oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.
Ma più d' ogni altro il capitan gli applaude:
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch' io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita, allor, di mille colpe rea.
Questa che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch' altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

Venga altri, s' egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è fra mille schiere uom che si vanti;
Vedete là il sepolcro ove il figliuolo
Di Maria giacque: or che non gîte avanti!
Che non sciogliete i voti? Ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percote:
Ma più ch' altri, Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote:
Sì che tronca gl' indugj, e preme il dorso
Del suo Aquilino a cui diè il nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' óra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (o maraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri,
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso,
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golía l' armi inesperte in Terebinto;
Sì ch' ei ne fu, che d' Israél fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto:
Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto;
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzar, volando, alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
L' accolse il Padre eterno; e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX.

L'angelo che fu già custode eletto
Dall' alta Provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì che, pargoletto,
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di novo il Re del ciel gli à detto
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' arme riposte.

LXXXI.

Quì l' asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque; e i gran fulminei strali,
E quegli ch' invisibili alla gente,
Portan l' orride pesti e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell' ampia terra, e le città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi
Quanti ve n' à fra il Caucaso e l' Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' angelo prende; e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante et non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e: Quel che chiedi,
È (disse a lui) per tua ventura altrove.
Non superbir però: che me qui vedi
Apparechiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel coll' arme; e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro e 'n mezzo l' onde;
Che non fia loco ove securo il lassi.
Menti (replica l' altro) a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' assai più di te vale.

LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu; ch' in vece sua t'accetto:
E tosto e' si parrà come difendi
L' alta follía del temerario detto.
Cosi mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raímondo, ove mirò, scontrollo;
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo in vano:
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta, bestemmiando, al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo,
Impetuoso, al paragon secondo:

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso; e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto:
Ma quegli pur di novo a destra il lassa,
E pur sull' elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Che l' elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L'altro ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Quì cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorníando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie: cotal s' aggira il conte.
E poichè non può scaglia all' arme torre,
Ch' armano il petto e la superba fronte;
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti o tre, forate e fatte
L' arme nemiche à già tepide e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse.
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Al fin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente: e 'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
Ma l' aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor, (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D' eterno Fabro) e cade in sull' arena.
Il Circasso ch' andarne a terra à viste
Minutissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Sull' altro scudo ond' è colui difeso:
E 'l buon Raimondo à la medesma fede;
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma perocch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia:

XCIV.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man ch' a dar di piglio
Venía più fera che ferino artiglo.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella:
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.

XCVIII.

Quel di fine arme e di se stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave.
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era;
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d' uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e, senza mente, il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

C.

Il simolacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah gran danno saría s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno,
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Quì fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese:
Ch' oltra il perpetuo onor, vuò che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò: nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sull' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride;
Ed a percoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Passa l' usbergo; e, in sangue appena tinto,
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII.

Dell' usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il capitan che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che víolato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave.

CIV.

E colla fronte le sue genti altere,
E colla lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta;
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

CV.

D' elmi e scudi percossi, e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira
La giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira.
Quì giace un guerrier morto; e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
A il ferro e l' ira impetuosa e pazza;
E quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciocchè 'l corso ei tardi:
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta: anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

CIX.

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse: e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
Ne potè sostener l' impeto franco
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CX.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno: e non v' è alcun che faccia,
Fuorch'Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faría d'Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E, solo, par che 'ncontra tutti baste:
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste à le membra, e rotte l' arme e guaste;
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso, e 'l preme,
Ch' al fin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira:
Ma non già d' uom che fugga, à i passi e'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta:
Che non à la paura arte nè freno;
Nè pregar quì, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invía novello ai vincitor soccorso.

CXIV.

E se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal che 'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole: e par ch' avvampi,
Negro via più ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo; e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI.

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere:
E l' improvvisa víolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava a' suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo; e la giustizia aita.
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo, irato, ei batte
Della nemica gente impaurita;
E la scote dell' arme, e della luce
La priva. Andianne pur; che 'l Fato è duce,

CXVIII.

Così spinge le genti; e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

CXIX.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali, e le mortali spade:
E 'l sangue corre; e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui, tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade:
Che toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello à nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i demóni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnole e di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Al fin cogli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende entere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonía che 'l mondo assorda.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte:
Dunque al furor ch' Aletto spira, insani,
Di soverchia ira e d' odio apron le porte;
E minaccian Goffredo. Ei colla voce
Sola in lor ferma l' impeto feroce.

I.

Gia cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro:
E l' Alba uscía della magion celeste
Colla fronte di rose, e co' piè d' oro.
Ma quei che le procelle avéan già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro:
Anzi l' un d' essi, ch Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilievi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra' Franchi dunque; e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno:
Movi l' ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo al fin sossopra.

IV.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh sia chi m' introduca,
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V.

Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo; e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, (poi dice) che coll' Oceáno
Termini la tua fama e colle stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Quì sospirava, e soggiungeva appresso:

VI.

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, án cinto per Gesù le spade.
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desío d' apprender l' arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro: e sentía in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl' indugj, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero:
E dritto inver la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell' impero.
Quì il greco augusto in sua magion l' accolse:
Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antíochia, e come poi difesa:

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse; poi narrò d' alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunse, e quì fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse al fin, come già il popol franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte:
Æ invitò lui, ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ognora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria; e se ne rode;
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuor che'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave:
Degli altri, o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce:
Perocch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta:
Tale ei la stima, ch' è signore e duce.
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza ed or agguati:
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non longe erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d' arme avean sentito;
E viste insegne e indizj onde án sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso:

XV.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L' una spero io ben più; ma non men bramo
L' altra ove è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica;
Allorchè d' urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII.

Si grida: All' arme, all' arme: e Sveno involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade:
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni; e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa:
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogni intorno gli fanno argine e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, in man la morte.

XX.

Così pugnato fu sin che l' albóre,
Rosseggiando nel ciel, già n' apparía.
Ma poichè scosso fu il notturno orrore
Che l' orror delle morti in se copría,
La desíata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria:
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so sè 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti.
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam (ne grida) que' compagni forti
Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigj,
N' án segnati col sangue alti vestigj.

XXII.

Disse; e lieto, credo io, della vicina
Morte così nel cor come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancorchè fina
Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi onde egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quando ecco, furíando, a lui s' avventa
Uom grande ch'a sembiante e guardo atroce:
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Coll' aita di molti al fin l' atterra.

XXIV.

Cade il garzone invitto; (ahi caso amaro!)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch' io vi morissi, il meritai coll' opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir; sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quel ch' or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l' inaspría l' aura notturna e 'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, bench appena, il debil ciglio;
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci: e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch' a pii sovviene.
E colla grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi: indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi, poi disse. Ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(O miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo; e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero:
Onde l' un d' essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede;
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E quì viviamo in loco aspro e romito.

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Á quel Signor che 'n ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, ríunir si deve

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual a dito mostra, ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
La dove è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII.

Allor vegg' io, che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende;
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna, orribile mistura.

XXXIII.

Giacea prono non già; ma come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto:
In guisa d' uom che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro; e in atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dío.

XXXIV.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea, trattone fuora:
Questa (a me disse) ch' oggi sparso à tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debbia a lei preporse.

XXXV.

Onde piace lassù, che s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte,
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno le uccise, aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Che t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui ch' or là t' invía.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l' ardir feroce
Che nel diletto tuo signor vedesti:
Perchè a segnar della purpurea croce
L' arme, con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu, chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto:

XXXIX.

Che là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che, sorgendo, rinchiuso in se l' avea;
Come non so, nè con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi.
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Quì (disse il vecchio) appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti, amando, in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato ái loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai sin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque: e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Che difesa miglior ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenzia al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma poich' accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E quì, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Quì si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond' a ragion si turbi e si sconforte:
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora à tolte, e poca terra assorte:
E, in guisa d' un baleno, il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro:
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Àn corona immortal del vincer loro.
Ivi credo io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV.

Ma tu ch' alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo:
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar, nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova;
E v' è chi dice: Ahi fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova!
E non v' è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova:
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran dintorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potría tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme; e vuol vedelle.

XLIX.

Vede e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte ove è l' augel ch' al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere o sole
Nell' imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietade et ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto: ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme

LI.

Gli rispose colui: Di quì lontano
Quanto in duo giorni un messaggiero andría,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli, alquanto è fuor di via;
E in lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invía:
E d' alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all' insidie il loco è molto.

LII.

Quì greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde:
E in sull' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed all' insegne ogni uom si mosse:
Che furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan coll' aquila che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.

LIV.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, al fin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri; onde ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenga recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose;
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto e senza peli al mento:

LV.

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo; e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell' alme, oblío de' mali,
Lusingando sopía le cure e i sensi:
Tu sol, punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l'agitato sen nè gli occhi ponno
La quiete raccorre o 'l molle sonno.

LVIII.

Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso è fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil, d' odio e di sdegno.
Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno,
Sin che nell' Asia a guerreggiar sen venne;
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Al fin questi sull' alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo, dormendo, anco non ave;
Che la furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien colla manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla, spirando, il morto viso;
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan: non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l' empio duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII.

Io sarò teco ombra di ferro e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno: e sbigottito, ei gira,
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là dove sospese stanno
L' arme del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d' or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da quì a mill' anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall' arme e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma:
E ch' ora il Franco a tradigion la gode;
E i premj usurpa del valor, la frode.

LXV.

Taccio ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar, fra mille morti, o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace;
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese.
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l' à rese.
Anno ucciso Rinaldo; e coll' umane
L'alte leggi divine án vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo án morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede: ed ancor giace inulto?
Inulto giace: e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? Il cielo giuro,
Il ciel che n'ode, e ch' ingannar non lice;
Ch' allorchè si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi; e non fu sogno: e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? Dee quella mano
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè se la virtù che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo che divorò pestifero angue
Il pregio e 'l fior della latina gente,
Daría colla sua morte e collo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse;
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla, agitato; e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato; e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce:
Lo sdegno, la follía, la scelerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce;
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende:
E di là poscia anco agli Inglesi tende.

LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l' antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in se stesso, al fin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s' odon cantar bellici carmi
Sedizíose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi,
Molti di quà, di là nunzj veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
Drizza; e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:
E l' innocenza mia che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque: e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo;
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo:
E da' suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

À la corazza indosso; e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume.
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume.
Scote l' aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegli impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d' uom mortal la voce suona:

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
Così quì riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non sía ver che tanta indignitate
La terra, piena del mio nome, intenda:
Me questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoría, e 'l ver difenda.
E per or la giustizia alla pietate
Ceda; nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri à nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore:
Tal ch' Argillano, attonito e conquiso,
Teme (chi 'l credería?) l' ira d' un viso.

LXXXII.

E 'l vulgo ch' anzi irreverente, audace,
Tutto fremer s' udía d' orgoglio e d' onte;
E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa, (e i detti alteri ascolta e tace)
Fra timor e vergogna, alzar la fronte:
E sostien ch' Argillano, ancorchè cinto
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

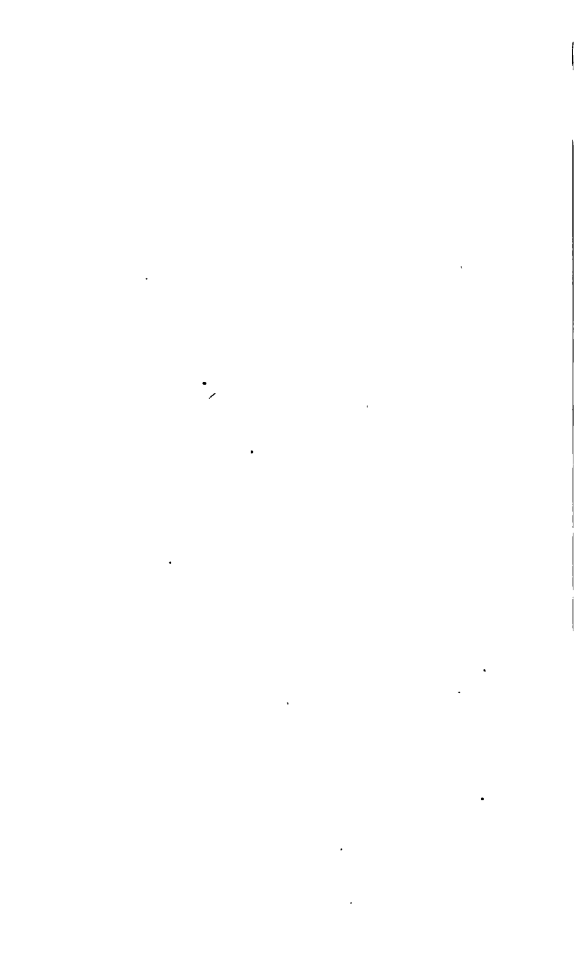
LXXXIII.

Così leon ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero;
Se poi vede il ministro onde fu doma
La natía ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' ánno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante;
E vibrar, fulminando, il ferro ignudo
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti coll' arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l' incise travi
Già in macchine conteste orrende e gravi.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio che l' infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' inferno ai Pagani, e si disserra
A lor danni il drappel che seguì Armida;
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I.

MA il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente:
Si parte; e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente:
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

II.

Ella che dall' esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti;
Disse: Che più s' aspetta? Or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
A Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicéa
La sede dell' imperio aver solea:

IV.

E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine.
Ma poichè contra Turchi e gli altri infidi
Passar nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natío paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese,
Ed ebbe a gardo che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

VI.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunzíasse,
Volle che Solimano a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Asia e del paese moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

VII.

Così, fatto lor duce, or d' ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine:
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito franco alle marine.
E rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assicura, o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto;
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade.
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto:
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade.
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani à l' arco.

IX.

Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
Piagge, e l' arene sterili e deserte;
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura à colle torri aperte:
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Insin di quà le sue ruine e 'l foco.

X.

Dunque accesi tugurj, e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro a' ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli, e non ci teme; e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirógli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, se ben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò: farò là monti, ov' ora è piano;
Monti d' uomini estinti e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII.

Tace: e senza indugiar, le turbe accoglie;
E rincora, parlando, il vile e 'l lento:
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce; anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto; e poscia il lassa, e veste
D' uom che rechi novelle, abito e viso:
E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme; e tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno;
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S' empie di mostri e di prodigj il cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fer soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d' un miglio ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina.
Quì fe cibar le genti; e poscia d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai, che forte;
Che, quasi un mar, nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia à le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potría con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L' arme e i destrier d' ostro guerniti e d' oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste onde la persa
Gente, e la gente di Nicéa fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quíete, e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su, venite: io primo aprir la strada
Vuò sui corpi languenti entro ai ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l' Asia; oggi voi chiari.
Così gli infiamma alle vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce;
Nè ritrovar (come secura fede
Avea) puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com può meglio, a guerreggiar s'appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestío misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli;
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più dirci; ma il ver di falso à faccia.
E par ch' egli o sen 'nfinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Se ben l' elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo à quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari: e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV.

Porta il soldan sull' elmo, orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:
Sulle zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto; e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceáno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce;
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio,
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire:
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè cogli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende;
Mena seco alla preda ed ai perigli:
E coll'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator che le natíe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge:
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta in van colla pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien, fermo in se stesso, i tuoni e l'onte
Del ciel irato, e i venti e l'onde vaste:
Così il fero soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste;
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel che giù ruina,
Porge, pietoso, il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi; e l' un sull' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso; e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte: indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma; e lasciò mesta
L' aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzíon! ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte
E della stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell' atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro.
Contuttociò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l' uccidere, o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira;
E 'l ferro nelle viscere gli immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira:
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Apennin robusta pianta
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno, ruínando, atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cuí s' afferra:
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il soldan, sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L' inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno
Muoiono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Aríadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazar colla mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potría quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello à seco, e già con lor s' è mosso.

XLII.

Egli che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser devea degli arabi ladroni:
Che già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno correan le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar dall' altro lato;
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
Guida all' assalto; ed áve Argante a lato.
Al nobil Guelfo che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene.
D' uopo là fia, che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vuò che di questi miei teco ne mene:
Cogli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
Gli Arabi omai non án contesa alcuna.
Ma questi, andando, acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna:
Tal che già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI.

Così, scendendo dal natío suo monte,
Non empie umile il Po l' angusta sponda:
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze, insuperbito, abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor dintorno inonda:
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor (grida) è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto; e là si volve,
Ove di Soliman gl' incendj à scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' rischi e delle morti.
Colla spada e cogli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido soldan che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina:
Ma se gli spinge incontra; e 'l ferro in alto
Levando per ferir, gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or quì combatte,
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo quì cose orribili, che fatte
Furon; ma le coprì quell' aer nero:
D' un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel, più che l' infida;
Nè più questa, che quella il campo tinge
Ma gli unì e gli altri e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte e sono estinti.

LII.

Come, pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme, orribilmente urtando,
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigj
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d' angioli stigi,
Tutti án pieni dell' aria i campi immensi:
E dan forza ai Pagani; onde i vestigj
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi; allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:
E volger fe la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI.

Sedea colà dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce;
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce:
E dell' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
À sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umíli; e 'l moto, e chi 'l misura;

LVII.

E 'l loco; e quella che, qual fumo o polve,
La gloria di quaggiuso, e l' oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splèndor s' invòlve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni.
Dintorno à innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: Non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Va: dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene.
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa e l'anime d' abisso
Crucii. Così comando, e così ò fisso.

LX.

Quì tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce ove i beati
Anno lor gloriosa immobil sede.
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira:

LXI.

Quinci, d' opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri i quali esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gli informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove;
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

LXII.

Venía, scotendo coll' eterne piume
La caligine densa, e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume
Che spargea, scintillando, il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi à per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader dalla gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi.

LXIV.

Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite; là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti,
Colla lancia fatal pinse e percosse.
Essi, gemendo, abbandonar le belle
Regíon della luce, e l' auree stelle;

LXVI.

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco.
Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda; e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento; e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita,
Semiviva, nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita,
Cerca d' unirsi al suo principio in vano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gío, rotando, a cader prima la testa;
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso.
Ma libero del fren, con mille rote,
Calcitrando, il destrier da se lo scote.

LXXI.

Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simíle era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Che a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida;
E d' altra parte ancor la turba cresce:
Sì che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venía per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

LXXV.

Come destrier che dalle regie stalle
Ove all' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba;
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle;
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso; e par ch' avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi:

LXXVI.

Tal ne viene Argillano. Arde il feroce
Sguardo: à la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici, alza la voce,
Pur com' uom che tutto osi, e nùlla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L' opere vostre, e i vostri egregj studi,
Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli seccò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade; e co' denti l' odíosa terra,
Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E dall' un fianco all' altro, a lor vicino,
Con esso un colpo Aldíazil divide.
Trafitto a sommo il petto Aríadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all' orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t' aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e: Di mia sorte
Curi il ciel: (disse) or tu quì mori intanto
D' augei pasto e di cani. Indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori;
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle e rugiade in sulla bella
Guancia, irrigando, i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto à un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell' Apennin caduta neve.
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di quà turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l' asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide; e sovra gli è, ch' appena è surto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto il quale in vano
Coll' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l' inesorabil mano;
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro; che si volse, e piatto scese.
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero?

LXXXV.

Soliman che di là non molto lunge,
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio à del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' aiuto;
Perchè vede (ahi dolor!) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch' ammollì il cor che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman? tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle:
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola: e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra:
Quasi mastin che 'l sasso ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l' ire e le percosse in vano.

LXXXIX.

Mille Turchi aveà qui, che di loriche
E d' elmetti e di scudi eran coperti;
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano; e seco ne' deserti
Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo; e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin dalle spalle il capo à sciolto,
Tronco a Rosseno il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d' arme improvvise uscir un lampo
Che sbigottì degli Infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la tríonfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche, e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti à quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

XCIII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van dintorno scorrendo: e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un *lago*.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma come prima egli à veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati, instando, prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' esequir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta.
Pur cede al fine; e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' Occidente al Mezzogiorno è stesa.
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno.
Ma posciachè, salendo, o mai vicino
L' aiuto avean del barbaro tiranno;
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti: e 'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto à il soldan ciò ch' è concesso
Fare a terrena forza: or più non puote.
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando à l' uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio: e in se discorre
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Colle sue mani altrui la gloria torre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in securezza porre.
Vinca (al fin disse) il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Purchè, di novo armato, indi mi scerna
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.